



Torino

Gli orizzonti da esplorare

Una città costretta a cambiare pelle più di altre a causa del declino del mondo industriale. Trovando nuova linfa nella cultura, nel turismo,

nella giovane imprenditoria. E rafforzando la sua tradizione solidaristica. Ora è chiamata a sfide più grandi. Per affermare le sue qualità anche fuori dall'Italia

Chiara **Appendino**

«L'industria e la cultura devono essere al servizio della **comunità** urbana»

Il sindaco ribadisce un'idea diversa di città che annulli la distanza tra centro e «periferie esistenziali». Le preoccupazioni per il bilancio e il nodo delle mostre e dei grandi eventi come il Salone del Libro



L'intervento
Necessario che si sappia quale vantaggio economico produca ogni euro pubblico investito



Il confronto
Non vedo la rivalità con Milano ma una sana competizione che ci spinge a migliorare

di **Marco Imarisio**

S

indaca Appendino, Torino anno 2016. Con la sua elezione si è chiuso un ciclo che durava dal 1993. Qual è la sua idea di città?

«Mi permetto di dissentire da questa visione, molto calcolata dai media. Il 1993 ha costituito un importante momento civico nel quale le migliori risorse sociali e politiche di Torino hanno cercato di affrontare insieme i problemi che si stavano presentando».

Il famoso sistema Torino?
«Chiamiamolo così. A quel tempo la deindustrializzazione e l'instabilità politica erano solo due dei molti pericoli che mettevano a rischio la vita del-

la città. Ciò che è successo poi, in particolare dopo le Olimpiadi, purtroppo ha segnato la fine di quella spinta



propulsiva. Ora la città ha la possibilità di cominciare un nuovo corso, che però non è disconnesso dalla situazione economica nazionale ed internazionale».

La crisi economica è stata uguale per tutti?

«Sfortunatamente gli effetti della crisi economica hanno colpito di più le persone che hanno meno possibilità di difendersi. Il sindaco non ha la possibilità di risolvere ogni problema ma ha il dovere di ascoltare tutti e di accompagnare le persone per far sì che ciascuno conservi la prospettiva e la speranza di migliorare la propria situazione».

Davvero a Torino esistono due diverse città, come da lei sostenuto in campagna elettorale?

«Il tema del centro e delle periferie è strettamente connesso alla crisi economica. Spesso ho parlato di periferie esistenziali perché oltre al tema geografico, comune a tutte le città, c'è un tema sociologico e, passatemi l'espressione, storico».

In parole povere?

«Le persone spesso si sentono abbandonate, lasciate sole ad affrontare imprevisti e problemi quando, se adeguatamente supportate e ascoltate, potrebbero trovare una soluzione. Per questo metto in stretta relazione le periferie esistenziali e il concetto di comunità urbana. Il passaggio dalla città alla comunità urbana sarà fondamentale per edificare un futuro strutturalmente armonioso».

Dov'è la differenza?

«Nelle comunità urbane, e umane, deve esistere un equilibrio, una forma di ecologia sociale, che è l'unica a consentire pace e una duratura prosperità. In questa visione rientrano le riflessioni sulla distribuzione della ricchezza ma anche, ad esempio, dell'accessibilità e dell'ascensore sociale per i più meritevoli».

I conti e il disavanzo del Comune sono ancora fonte di preoccupazione?

«Appena insediati abbiamo

avviato una ricognizione sui conti della città. Tra pochi giorni avremo il responso. Mi sento però di sostenere già ora che la mancanza di un sostanziale rinnovamento delle amministrazioni che ci hanno preceduto ha in parte favorito incrostazioni che purtroppo ora devono essere risolte. Consideriamola una grande occasione per ricominciare da una pagina bianca».

L'addio alla città-fabbrica è ormai stato celebrato?

«A Torino non si sono perse le competenze e le capacità, imprenditoriali e lavorative. Il tessuto industriale ha avuto la possibilità di diversificarsi ampliando le proprie aree di eccellenza. Torino resta una grande città manifatturiera ma, per fortuna, non solo nel settore dell'automotive».

Se Torino è la nostra piccola Parigi, com'è che la cultura sembra diventata un tasto dolente?

«La cultura ha costituito, e lo sarà anche in futuro, una nuova vocazione per Torino che si sommerà a quella industriale creando un sistema ancora più attrattivo. Noi crediamo che la cultura e gli eventi, ci tengo a distinguerli, abbiano consentito alla città di superare la crisi dell'automobile. Ora devono essere rafforzati e rinnovati».

Proprio su questa distinzione lei ha ricevuto molte critiche...

«Ritengo che la cultura e gli eventi debbano seguire due differenti logiche: la prima deve mirare a costruire una rete di produzione culturale che non necessariamente produce immediati vantaggi economici per la città; i secondi invece devono essere valutati secondo una stringente valutazione costi-benefici».

Cosa non la convince di eventi tipo le cosiddette mostre-blockbuster?

«È necessario, anche per il rispetto dei cittadini, che si sappia quale vantaggio economico ogni euro pubblico investito per questi eventi produce per la città. Alcune di queste

valutazioni, come per il Salone del Libro, ci dicono che è opportuno, direi necessario, che la città investa lì una parte dei propri soldi perché genera un importante beneficio per un ampio tessuto sociale».

Gli elementi propulsivi della sua Torino?

«Una combinazione di ciò che ho finora sostenuto. Da un lato il rafforzamento della vocazione industriale e produttiva, dall'altro l'apertura al mondo delle competenze e delle capacità nel campo della cultura».

Esempi pratici?

«A soli 29 giorni dal mio insediamento, con altre istituzioni abbiamo avviato un ambizioso programma chiamato *Open for business* finalizzato ad attrarre aziende nei settori dove abbiamo un vantaggio, l'automotive, il biomedicale, il cibo, l'aerospazio. Per fare un esempio, pochi sanno che l'ultima sonda europea lanciata su Marte è stata costruita a Torino. Accanto a questo *pilastro* noi abbiamo pensato alla borsa internazionale delle mostre, una piattaforma web in grado di rivoluzionare la fruizione di cultura».

La disputa sul Salone del Libro è una ferita aperta?

«Purtroppo ci ha insegnato che un problema non risolto quando si presenta non si risolve da solo ma, sfortunatamente, peggiora. Devo ringraziare i ministeri, la Regione, Massimo Bray e Nicola Lagioia per aver creato con la città una bella squadra che sta costruendo l'edizione del 2017. Sono in arrivo novità importanti».

A che punto sono i rapporti con Milano pigliatutto?

«Non vedo una rivalità con Milano ma una sana competizione che ci spinge a migliorare. Qualche giorno fa, a Londra col sindaco Sala abbiamo lanciato le iniziative per i 500 anni della morte di Leonardo, che avverranno tra Torino e Milano. Nei prossimi anni ci saranno moltissime altre collaborazioni, che faranno bene ad entrambe le città».

Identikit

Chiara Appendino, 32 anni, ha studiato alla Bocconi (si è laureata in Finanza aziendale con una tesi sulla gestione dei costi in una società di calcio), ha lavorato per la Juventus Spa e nell'azienda di famiglia. Nel 2010 si è avvicinata alla politica e nel 2011 è

diventata consigliere comunale a Torino con il M5S. Dal 19 giugno è sindaca. Il padre Domenico è stato a lungo dirigente di Prima Industrie, l'azienda di macchinari laser. Appendino è sposata e ha una figlia, Sara

L'accordo

● **L'asse Torino-Milano** si rafforza anche grazie a un accordo siglato qualche giorno fa tra il sindaco di Torino, Chiara Appendino e quello di Milano, Giuseppe Sala. Le due amministrazioni organizzeranno insieme una mostra su Leonardo da Vinci nel 2019